

# Cara Unità

## A proposito dell'indulto / 1 ...e del ciclopico amor proprio di Travaglio

Caro Direttore, Travaglio dedica un intero articolo a un mio editoriale sull'indulto. Ne sono onorato. E sollevato: era un po' di tempo che Travaglio non mi molestava e la cosa cominciava a preoccuparmi, fino al punto di chiedermi: non è che - tra il lusco e il brusco - sto diventando un po' giustizialista? La prosa torva di Travaglio mi ha rasscurato, dunque. Nel merito, lascio che siano i lettori a farsi un'opinione. Mi limito qui a qualche notazione, come dire?, «di costume».

1. Contrariamente a quanto pensa e scrive Travaglio, il mio articolo non si riferiva a lui, non contestava i suoi scritti, non lo criticava affatto. Il motivo è semplice: non avevo letto quei suoi articoli (può capitare: non è mica obbligatorio, leggerli), anche se - come si gloria Travaglio - «il primo a scriverlo... sono stato io» (ma non dovrebbe esserci un limite anche alla vanità e all'autocelebrazione? Come dicevano le nostre nonne: chi si loda s'imbroda).

2. A dimostrazione del proprio meticoloso ri-

spetto per le posizioni altrui, Travaglio sostiene che avrei minacciato «financo di trascinare dinanzi all'Ordine dei giornalisti, immagino per ottenerne l'espulsione o una condanna esemplare, i cronisti che descrivono le conseguenze dell'indulto». Io, all'opposto, ho scritto così: «La campagna giornalistica in corso, se fosse applicata con medesima metodologia e analoga strepitosa sciattezza ad altri temi (...), solleverebbe scandalo. E indignazione morale, riflessioni amare sulla deontologia professionale ormai decaduta, denunce all'ordine dei giornalisti». Vi sembra la stessa cosa? (Ma non dovrebbe esserci un limite alla manipolazione delle parole altrui? e, soprattutto, un limite alla carenza di senso del limite?).

3. A proposito delle cause per incidenti e morti sul lavoro, tra le parole di Travaglio e le argomentazioni di Felice Casson, pubblico ministero nel processo per le vittime del Petrolchimico di Marghera, ora senatore dell'Ulivo e favorevole all'indulto, c'è chi continua a ritenere più affidabili quelle di Casson. So che per il ciclopico amor proprio di Travaglio è un piccolo trauma, ma se ne faccia una ragione (dopo tutto, Maurizio Gasparri è d'accordo con lui: e queste, sì, sono soddisfazioni).

4. Infine, Travaglio mi chiede come mai se il centrosinistra ospita «componenti autoritarie» (così io ho definito quelle ostili all'indulto), non me ne «allontani immanentemente»? Beh, intanto non intendo allontanarmi nemmeno dall'Unità (fin tanto che l'Unità non mi chiederà di farlo), pur se vi scrive un «autoritario» come Travaglio (basti considerare la manipolazione delle mie parole, prima documentata); e, poi, voglio ricordare che i parlamentari del centrosinistra, a proposito dell'indulto, hanno votato a stragan-

de maggioranza come me e non come Travaglio.

P.S. A ulteriore dimostrazione della cura scrupolosa con cui Travaglio scrive i suoi pezzi, noto che parla di un mio «articolo di lunedì»; l'articolo è di martedì (poco male), ma Travaglio si scorda di indicare che è stato pubblicato sull'Unità e in prima pagina. Vorrà dire qualcosa, questa smemoratezza?

Luigi Manconi

## A proposito di indulto / 2 Caro Manconi, questa sì che è satira

1. Se il sottosegretario Manconi, invece di rispondere ai fatti che ho elencato nel mio articolo smentendo tutte le bugie contenute nel suo, si limita a «qualche notazione, come dire?, di costume» e mi rammenta che il suo pezzo è uscito sull'Unità di martedì anziché di lunedì, ne deduco che sul merito non ha nulla da dire.

2. Non sono così malridotto da augurarmi di annoverare fra i miei lettori un Manconi, né ho scritto che il suo pezzo si riferisse a me: ho ricordato che era stata l'Unità, non solo a mia firma, ma anche e soprattutto a firma del direttore Antonio Padellaro e dell'ex direttore Furio Colombo, a scrivere per prima che l'indulto avrebbe salvato dal carcere, in caso di condanna, furbetti e corrotti, e a chiedere che ne venissero esclusi i reati finanziari e contro la Pubblica amministrazione. Ed erano stati la Cgil e gli avvocati delle vittime dell'Eternit, non Gasparri, a chiedere di escluderne i colpevoli degli infortuni e delle morti bianche sul lavoro. È stato invece Manconi a scrivere che i giornalisti (dell'Unità, di Repubblica, del Corriere e di altri giornali, tranne il

Foglio con cui egli collabora) che osano spiegare le conseguenze dell'indulto sui processi ai ladri di Stato sono rei di «strepitosa sciattezza», «deontologia professionale decaduta», «falso falsissimo», «fantagiustizia», «ragionamento sgangherato», «rappresentazione trucida-esorcistica», «scorretto riferimento», «contare balle», «manipolazioni e omissioni», «rimozione intenzionale», aggiungendo graziosamente che la presunta «campagna giornalistica in corso, se fosse applicata... ad altri temi... solleverebbe scandalo... indignazione morale... denunce all'Ordine dei giornalisti». Immagino che accadrebbe se una simile prosa (torva? molesta?) contro la libera stampa l'avessero usata un Gasparri o uno Storace: ora saremmo in piena mobilitazione democratica contro il fascismo alle porte. Invece, per fortuna, l'ha usata Manconi.

3. Mi resta la curiosità di sapere quali «componenti autoritarie nel centrosinistra» abbia scovato il sottosegretario Manconi, e se vi siano compresi Tabucchi, Scalfari, D'Ambrosio, Grevi e quel 90-95% di elettori dell'Unione che, secondo tutti i sondaggi, erano contrari all'indulto allargato ai reati dei colletti bianchi.

4. Trovo davvero curiosa l'idea di dovermi difendere dalle accuse di «autoritarismo» e di «prosa torva» provenienti dall'ex capo del servizio d'ordine di Lotta continua. Questa sì che è satira.

Marco Travaglio

## Trenitalia, i ritardi e gli eventuali «bonus»

Egregio direttore, il signor Mariano Vellier, in una lettera pubblicata lo scorso 23 agosto, lamenta di aver perso, a causa del ritardo del treno interregionale sul quale viaggiava da Vene-

zia a Vicenza, l'ultima corsa giornaliera di un'autolinea che avrebbe dovuto condurlo al suo paese. Costretto a prendere un taxi, chiede a Trenitalia di rimborsargli la spesa imprevista. Ci dispiace sinceramente per il disagio patito dal signor Vellier e ci scusiamo per la carenza informazione sui motivi del ritardo che egli lamenta di aver ricevuto a bordo treno. Purtroppo però, a meno che non vi siano particolari convenzioni o integrazioni con le società che gestiscono le autolinee locali, gli orari di queste corse, e l'eventuale attesa di treni corrispondenti, non dipendono da Trenitalia. Per quanto riguarda i bonus e i rimborsi, invocati dal signor Vellier, è opportuno fare chiarezza, a beneficio di tutti i lettori. Innanzitutto va ricordato che Trenitalia è stata la prima società di trasporto in Europa a riconoscere, di sua iniziativa, un «bonus» alla clientela che subisca un disservizio in termini di puntualità o comfort. Il bonus, un particolare segno di attenzione verso i propri clienti, viene emesso in relazione a viaggi effettuati su alcune categorie di treni, con posti prenotati (Eurostar, Eurostar AV, Intercity, Intercity Plus, IntercityNotte, Tbiz, Espresso, Treni notte), a causa di ritardi (con soglie diverse a seconda della tipologia del treno) o a causa del mancato funzionamento dell'impianto di climatizzazione. Di rimborso, integrale, parziale o con una ritenuta del 20%, si parla soltanto nel caso di mancata o parziale utilizzazione del proprio biglietto.

Ufficio stampa Trenitalia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via F. Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

# Quando appassì il Garofano

LUCIANO VIOLANTE

SEGUE DALLA PRIMA

I Caf usciva sostanzialmente confermato dalle elezioni e si profilava la possibilità che al Quirinale andasse Andreotti o Forlani e a Palazzo Chigi Bettino Craxi. Tutti coloro che avevano motivo di temere la realizzazione del progetto si coalizzarono. Gruppi imprenditoriali fortemente presenti nella vita pubblica italiana, che non vogliono essere ridimensionati dal rafforzamento di quell'alleanza, sponsorizzano una campagna moralizzatrice, dal forte carattere antipolitico, che sostiene acriticamente l'azione della magistratura.

Pds e sinistra Dc, tradizionali avversari della politica di Craxi, non avrebbero nulla di buono da attendersi se il Caf riuscisse a realizzare il suo progetto per il Quirinale e per palazzo Chigi. Questi tre protagonisti si rendono conto che per loro è vitale disgregare il patto tra socialisti e democristiani. Le tappe sono presto definite: impedire che Andreotti o Forlani vadano al Quirinale; impedire che a palazzo Chigi vada Craxi; delegittimare Francesco Cossiga, presidente della Repubblica, che intende porre severi limiti al ruolo della

magistratura nella vita politica; impedire che si faccia l'amnistia, che avrebbe potuto chiudere rapidamente le inchieste giudiziarie; ridurre le prerogative parlamentari che ostacolavano l'azione della magistratura.

Il disegno fu realizzato. Al Quirinale andò Scalfaro; a Palazzo Chigi Amato; fu elevato a due terzi il quorum per approvare l'amnistia; venne cancellata la necessità dell'autorizzazione delle Camere per procedere contro parlamentari. La magistratura si mosse con deliberati intenti politici per occupare il vuoto lasciato dalla crisi delle forze politiche e per colpire i vertici del Psi.

Il Pds favorì la linea giustizialista e quindi fu il principale responsabile del crollo del Psi; questa scelta, miope ed esiziale per la Repubblica, dette spazio al qualunquismo, creò le condizioni che favorirono l'ascesa di Berlusconi e della sua concezione populista della politica.

Queste le tesi di Andò. Esse rappresentano un contributo non esauritivo, ma nuovo e assai utile al chiarimento del quinquennio 1989-1994. La critica principale che può essere mossa è che questa interpretazione, adottando la tesi consolatoria del complotto, sottovaluta tanto il rapporto tra corruzione e processi quanto il rapporto tra la crisi italiana di quegli anni e la fine del bipolarismo internazionale.

La corruzione dilagava e nel Paese cresceva l'insoddisfazione: intervenne addirittura la Conferenza Episcopale Italiana, con la pastorale

«Educare alla Legalità» nell'ottobre 1991. Giovanni Paolo II pronunciò dure prese di posizione contro la corruzione politica e contro rapporti tra politica e mafia, a Castellammare di Stabia nel marzo 1992 e ad Agrigento il 9 maggio 1993.

Socialisti e democristiani non capirono che, al di là del risultato delle elezioni del 1992, si stava aprendo un baratro tra i loro partiti e la società italiana, né compresero che la corruzione, appena se ne fosse creata l'occasione, avrebbe fatto saltare l'intero sistema politico.

L'occasione fu costituita dal crollo del regime sovietico e, conseguentemente, dalla fine del bipolarismo internazionale. Scomparso il «pericolo comunista», veniva meno la necessità della diga anticomunista. Finiva così la tradizionale funzione nazionale ed internazionale dell'alleanza che aveva governato sino a quel momento l'Italia.

Prima dei partiti se ne resero conto gli elettori: nelle elezioni del 1992 la Lega passò da 1 a 55 deputati e da 1 a 25 senatori. Una parte rilevante dell'elettorato moderato della parte più produttiva del Paese aveva smesso di votare per i tradizionali partiti di governo e aveva scelto un altro partito, avversario tanto dei socialisti quanto dei democristiani. Quello per la Lega appariva un voto «comodo», perché permetteva di votare contro i tradizionali partiti di governo, senza votare Pds.

Il nuovo clima politico convinse gli imprenditori denunciare le tangenti. La denuncia e l'autodenun-

cia non avevano controindicazioni: colpivano politici ormai screditati, consentivano di presentarsi come vittime, non avrebbero comportato vantaggi per il «nemico comunista». Inoltre, grazie ad una prassi assai discutibile seguita da alcuni magistrati, la denuncia in molti casi evitava l'arresto o, nella peggiore delle ipotesi, riduceva la durata della custodia cautelare. La slavinia diventò una valanga, che trascinò nella propria rovina non tutti i colpevoli e non pochi innocenti.

Il Pds non fu neutrale, né avrebbe potuto esserlo. Dopo la denuncia di Berlinguer sulla questione morale, quei processi apparivano la dimostrazione della fondatezza delle accuse. Ma non fummo né tra coloro che agitarono il cappio a Montecitorio, né tra coloro che dettero l'assalto al «Parlamento degli inquisiti». E non mancammo di denunciare il rischio di un peso anomalo della magistratura nelle vicende politiche.

Il nostro errore fu diverso e forse più grave. Pensammo che, eliminato il marcio, la vita politica sarebbe ripresa normalmente. Non ci accorgemmo che stava crollando un intero sistema politico e che nulla sarebbe stato più come prima. Bisognava governare la transizione e avere un progetto per il futuro. Il Pds suppose di essere esso stesso, con i suoi alleati, il futuro del Paese; pensò che bisognava solo aspettare che la mela matura cadde dall'albero. Ma la sua strategia politica era del tutto inidonea a raccogliere quel frutto. La «gioiosa macchina da guerra» fu la spen-

sierata traduzione in slogan dell'idea che ormai la vittoria elettorale era a portata di mano. Vinse invece Berlusconi: per la prima volta le redini della vicenda politica sfuggirono alla «democrazia dei partiti» e contemporaneamente si fece strada quel progetto politico fondato su leaderismo e populismo che oggi è una delle pericolose alternative strategiche del bipolarismo italiano.

Andò riconosce con onestà intellettuale i livelli che aveva raggiunto la corruzione, ma non ne trae le conseguenze perché tiene separate le corruzioni come malattia del suo partito dai processi che sarebbero stati frutto di un pregiudizio antisocialista.

Nè sembra convincente la tesi del complotto. Basta riflettere su una considerazione: tutte le decisioni parlamentari che disgregarono il patto del Caf, dalla elezione di Scalfaro all'abolizione della vecchia autorizzazione a procedere, furono prese con il voto favorevole della Dc e del Psi. I due partiti, profondamente divisi anche al loro interno, erano senza vie d'uscita; si chiusero in una sterile accusa contro la magistratura (il poker d'assi che Craxi avrebbe avuto in mano contro Di Pietro si rivelò un penoso bluff) e non presentarono un nuovo progetto politico per l'Italia. Prevalse in loro l'idea furbesca di non opporsi al corso delle cose, tentando, senza fortuna, di limitare i danni.

Andò attribuisce un peso decisivo alla spallata dall'esterno; a me sembra invece che siano stati determinanti i fattori interni a Dc e Psi: la



corruzione, la perdita improvvisa della tradizionale funzione anticorruptiva, un eccesso di presunzione che impedisce a quei partiti di costruire un'alternativa a sé stessi. In questo quadro si comprende meglio che l'intervento della magistratura non fu la causa, ma la conseguenza della crisi. Non intendo ridurre il peso che ebbero le Procure della Repubblica; intendo solo rilevare che senza il concorso di quei fattori interni ben scarso ruolo avrebbe avuto l'intervento della magistratura.

Queste considerazioni nulla tolgono al valore politico del lavoro di Andò. Tra l'altro l'analisi dei livelli

di corruzione aiuta a capire i rischi sempre presenti nei partiti di governo, specie quando, come nel Ps di Craxi, si gestisce una quantità di potere di gran lunga superiore al consenso politico ricevuto. Se questo libro fosse discusso in modo non episodico, potremmo forse cominciare a capire come e perché molti conflitti di oggi traggono le loro origini dal mancato approfondimento delle convulse vicende di quegli anni.

È potrebbe forse essere ripreso un dialogo tra mondo Ds e mondo socialista, senza del quale non vedo prospettiva possibile per la sinistra riformista.

# Docenti a tempo pieno (anche negli Atenei)

GIUNIO LUZZATTO

Alcuni importanti iniziative governative, in particolare quelle promosse dai ministri Bersani e Turco, tendono al contempo a colpire privilegi, il che ha un significato positivo in termini di etica pubblica, e a rendere disponibili risorse, come è necessario nelle attuali condizioni finanziarie. La realtà universitaria presenta forti analogie con quella ospedaliera, sulla quale intende intervenire Livia Turco. I professori hanno un rapporto «a tempo pieno» ovvero «a tempo definito»; questi ultimi sono autorizzati a svolgere attività professionali private, mentre chi opta per il tempo pieno deve operare solo tramite il Dipartimento di appartenenza. I Dipartimenti, infatti, possono stipulare convenzioni

con Enti pubblici e privati e svolgere consulenze e attività «in conto terzi»; i relativi utili competono in parte a coloro che hanno svolto la prestazione e in parte all'Università.

Il sistema appare ragionevole (anche se, in prospettiva, si deve auspicare l'obbligatorietà del tempo pieno per chi è di ruolo, con l'adozione di contratti temporanei per i professionisti esterni). Esso funziona però in termini del tutto insoddisfacenti per due motivi: A) solo poche delle consulenze effettivamente svolte dai docenti si svolgono nella forma di attività universitaria in conto terzi; B) anche queste poche apportano un beneficio economico al Dipartimento interessato, ma non all'Ateneo globalmente inteso. Circa il punto A), è accaduto infatti

che da quando, nel 1980, la normativa è stata introdotta si sono progressivamente allargate a dismisura le autorizzazioni ad attività private per docenti a tempo pieno; sicché ormai è a tempo definito solo l'8% circa dei docenti (chi ha uno studio privato per professionisti che richiedono l'iscrizione in un albo). Va pertanto prescritto (in realtà, ribadito) che per il docente a tempo pieno le attività private sono escluse senza se e senza ma! - e ogni introito, a qualsiasi titolo, derivante da proprie attività deve essere acquisito dai docenti a tempo pieno solo in termini di partecipazione ai proventi di una attività ad essi commissionata tramite il loro Dipartimento. Possono essere esclusi i diritti d'autore (ma non somme forfettarie fornite a titolo di compenso per la

rinuncia a tali diritti: uno degli espedienti più frequenti per acquisire lucrose consulenze consiste nella presentazione di esse come cessione dei diritti di pubblicazione dei relativi elaborati).

Circa il punto B), la regolamentazione a tempo era nazionale e disponeva che i proventi devoluti all'Ateneo venissero attribuiti al Dipartimento dove si svolge l'attività, e neppure in parte al bilancio centrale; un po' per inerzia, molto per la forza degli interessi settoriali in gioco a fronte della debolezza della governance di Ateneo, la normativa delle singole università ha confermato tale situazione (salve poche eccezioni, e in questi casi con una quota centrale molto modesta). È stato cioè ignorato il fatto che l'istituzio-

ne nel suo complesso, con i suoi investimenti e con le sue spese generali, è determinante per consentire ai Dipartimenti di esistere, e in particolare li dota di personale docente. Nelle attuali condizioni finanziarie delle università si hanno spesso Dipartimenti doviziosi in un Ateneo ai limiti della sopravvivenza. Occorre pertanto una norma quadro nazionale che, pur lasciando ampi margini alla normativa autonoma degli Atenei, garantisca una adeguata quota al bilancio universitario centrale: esso potrà così riequilibrare le disponibilità a favore delle strutture scientifiche che per la loro stessa natura hanno minori possibilità di acquisire finanziamenti. Quanto si è detto finora concerne la regolamentazione interna al sistema

universitario; occorre però anche una coraggiosa scelta politica dell'intero governo, pienamente in linea con quanto esso cerca di fare per ottenere la migliore produttività della spesa. Una apposita norma dovrebbe disporre che tutte le amministrazioni pubbliche, ogni volta che intendono servirsi della consulenza di un professore universitario (sia a tempo pieno sia a tempo definito), sono tenute a commissionarla tramite la struttura di appartenenza e non a titolo privato. I vantaggi per la finanza pubblica globalmente intesa, ed anche l'effetto di moralizzazione, sarebbero enormemente maggiori di quelli ottenibili con i pur apprezzabili provvedimenti di riduzione di qualche Commissione e di qualche altro blu.